

SIMONE BRIONI E DANIELE COMBERIATI

ZAPRUDER 57

IDEOLOGIA E RAPPRESENTAZIONE

PERCORSI ATTRAVERSO LA FANTASCIENZA ITALIANA

Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 196, euro 16,00



A lungo bistrattato dalla riflessione scientifica, l'immaginario fantastico è da qualche anno oggetto di indagine a partire da prospettive inedite. Il recente volume di Brioni e Comberiati costituisce un tassello in un panorama che, anche grazie alla collana *Fantascienza e società* di Mimesis che lo ospita, registra ormai diversi

tentativi di colmare il vuoto che circondava i pochi studi dedicati in modo specifico al contesto italiano. Se autori blasonati, come Calvino o Buzzati, si sono avventurati nel terreno del fantastico con un buon riscontro da parte della critica, le loro fatiche letterarie «non sono state analizzate *in quanto* opere di genere, ma *nonostante* lo fossero» (p. 11), ci tengono a sottolineare i due autori del volume. Fedeli all'idea che la società si nutra di questi immaginari, e proprio da questi tragga gli strumenti per interpretare il reale (da qui l'ideologia del titolo), Brioni e Comberiati identificano undici temi portanti, in alcuni casi in stretto dialogo con l'orizzonte internazionale (si vedano le voci *Discronie* o *Robot*), in altri caratteristici del contesto

nostrano (si veda *Berlusconi*). Ovviamente, non è solo la classica fiction narrativa a essere presa in considerazione dal volume, il quale spazia abbondantemente nei territori del cinema e tocca in un caso il fumetto. In molti casi si tenta di costruire un percorso di lungo periodo, mettendo a confronto prodotti distanti nel tempo che, attraverso similitudini e differenze, ci mostrano le trasformazioni nella sensibilità del paese.

Ogni scheda è introdotta da un inquadramento teorico dai tratti didascalici che, se risulta spesso un po' impostato al lettore scafato, consente però la fruizione anche ai neofiti. La struttura altrimenti asciutta delle schede lascia spazio a un maggior approfondimento in alcune occorrenze,

le quali finiscono per ospitare brevi saggi di raccordo a movimentare una lettura che risente inevitabilmente dell'impianto dizionaristico. In particolare, è la voce *Supereroi* a risultare particolarmente interessante, nel suo tentativo di leggere un fenomeno nient'affatto autoctono ma che trova radici nel passato machista del genere *peplum*. Tra le pagine emergono inoltre oggetti inaspettati, come l'Alberto Sordi fantascientifico di *Io e Caterina* (1980), che vede il comico alle prese con la costruzione di una donna robotica su misura. Immaginario ripreso nel 2007 anche da un altro mattatore della commedia italiana, il Renato Pozzetto di *Un amore su misura* (ma già in precedenza si registrano incursioni sul tema, si veda *La ragazza di latta* di Marcello Aliprandi, del 1970). Unico affondo fumettistico è costituito da *Orfani* di Roberto Recchioni ed Emiliano Mammuccari (2013-2018), anche se l'analisi risulta calzante esclusivamente per quanto riguarda la prima stagione della serie, mentre nelle stagioni successive prende strade diverse (e non sempre originali). Ognuno dei filoni rintracciati dagli autori costituisce un assaggio e meriterebbe un approfondimento maggiore, al termine della lettura non si rimane infatti completamente soddisfatti, come se ci si alzasse da tavola non ancora sazi, complice anche l'assenza di un saggio conclusivo che tiri le somme dell'opera nel suo complesso. Le bibliografie collocate al termine di ogni scheda possono costituire un rinforzino per chi volesse continuare l'abbuffata, nell'attesa che gli autori stessi proseguano un lavoro appena iniziato.

Ivan Severi

GABRIELE IVO MOSCARITOLO

MEMORIE DAL CRATERE

STORIA SOCIALE DEL TERREMOTO IN IRPINIA

Firenze, Editpress, 2020, pp. 296, euro 20,00

Può un terremoto far parte della storia d'Italia? Può dirci qualcosa sulla storia sociale ed economica della zona in cui si è verificato? La risposta è sì. A quaranta anni dal 23 novembre 1980, quando un sisma dell'intensità di 6,9 gradi della scala Richter fece tremare l'Irpinia,

tra Campania e Basilicata, Gabriele Ivo Moscaritolo ci dimostra che studiando quell'evento sismico possiamo capire qualcosa sulle persone e i luoghi che l'hanno subito, anche, o forse soprattutto, per il tempo che ci separa dall'evento.

La storia del sisma in Irpinia è complicata e piena di luoghi comuni: l'atavica povertà della zona, gli aiuti che non arrivano, la ricostruzione che non si avvia. Ma non mancano momenti diventati simbolo di riscatto, come il discorso di Pertini, il suo *j'accuse* che fa tremare i palazzi del potere, o la solidarietà dimostrata dai cittadini italiani e dai paesi esteri.

In questo vortice impetuoso Moscaritolo cerca di raccontare il prima e il dopo. Il prima facendo una cronistoria dei terremoti che hanno puntellato l'Irpinia sin dall'antichità, adottando come fonte il prezioso *Catalogo dei Forti Terremoti* dell'Istituto nazionale di geofisica

e vulcanologia; e il dopo, con la scelta di due casi di studio in cui si confrontano modi differenti di pensare la ricostruzione.

Conza della Campania e Sant'Angelo dei Lombardi, entrambi in provincia di Avellino, sono due paesi quasi completamente distrutti dal sisma che scelgono criteri opposti di ricostruzione del tessuto urbano. Il primo, Conza, viene rifondato a pochi chilometri dal paese originario, di fatto una delocalizzazione.

Il secondo, Sant'Angelo, segue il criterio «dov'era, com'era» (p. 8), quindi una ricostruzione scrupolosa nel sito originario del paese distrutto. Moscaritolo ricomponi il fitto puzzle di fonti d'archivio, sia locali che nazionali, il rapporto tra urbanisti e cittadinanza,

parte attiva del processo di costruzione e tra burocrazia e vita quotidiana. Una vita quotidiana che non sarà più la stessa. Il dilemma è prima di tutto: rifondare o ricostruire? Quali conseguenze hanno avuto questi due opposti criteri? Ma soprattutto, cosa lascia nella memoria di chi ha vissuto il prima e il dopo?

È il metodo della storia orale che Moscaritolo adotta per evidenziare i processi della memoria degli abitanti del posto, è quello che lui chiama il «tempo interrotto» (pp. 71-102), la vita prima del sisma come ricordo, per alcuni, di giorni felici e spensierati, e il dopo, quello della catastrofe, la paura, il lutto.

Ma Moscaritolo fa qualcosa in più: va a indagare la memoria di chi non ha vissuto l'evento terremoto perché nato dopo. Una specie di generazione *figlia del terremoto* cresciuta all'ombra di un ricordo che non è il suo ma



è vivo e incarnato. Delle “vittime” della memoria per le quali non esiste il presente ma solo uno spartiacque dato dal 23 novembre 1980.

Il volume di Moscaritolo dimostra che è possibile fare una storia dei terremoti non solo passando dalle scienze dure – geologia, sismologia fisica – ma che questa storia può e deve essere accompagnata e affiancata da una storia sociale dei territori che recuperi le memorie, le scandagli e ne serbi il ricordo perché la storia la fa chi quei territori li abita.

Olga Massari

ANNA DITTA, MARCO PASSARO E ANDREA TURCHI

HOTEL PENICILLINA

STORIA DI UNA GRANDE FABBRICA DIVENTATA RIFUGIO
PER INVISIBILI

Modena, Infinito edizioni, 2020, pp. 255, euro 14,00

Quello di Ditta, Passaro e Turchi è un volume decisamente originale. Affiancando i linguaggi della storiografia e del reportage giornalistico, il libro racconta il passato e il presente di una delle più evidenti tracce del passato industriale – e della deindustrializzazione – del quadrante orientale di Roma. Gli impianti dismessi della fabbrica di antibiotici, comunemente nota come “la penicillina”, sono diventati nel giro di pochi anni la casa per centinaia di persone in emergenza abitativa e il fatto che gran parte di queste fosse di origine straniera ha posto l’edificio sotto i riflettori di campagne politiche securitarie e spesso xenofobe. Ma allo stesso tempo, persone come gli autori del volume, associazioni e sindacati hanno iniziato a interessarsi alla sorte degli “invisibili” che qui hanno trovato un tetto, cercando di capire, sotto la superficie degli slogan, come si fosse creata una tale emergenza sociale nel cuore della periferia storica della capitale. Il libro ricostruisce il legame che si è andato creando tra la fabbrica e la città, dalla fondazione nel 1950 in poi: dal reclutamento della manodopera nelle vicine borgate (p. 60), alle tensioni per le esternalità delle lavorazioni o la bonifica degli impianti (p. 113). Come Turchi sottolinea in uno dei capitoli da lui scritti, si è passati da una integrazione tra fabbrica e territorio

a una sorta di distacco, fino al punto che, in seguito a una ristrutturazione produttiva, i residenti ignoravano se l'attività fosse stata interrotta o meno (p. 129). La narrazione delle vicende aziendali arriva all'altro ieri: l'ultimo dipendente, rimasto solo in un ufficio ad aspettare eventuali reclami, ha potuto assistere alle prime occupazioni e alla rimozione di ogni possibile suppellettile di valore, nei primi anni duemila (p. 133). Dopodiché il passato lascia il passo al presente, drammatico, dell'abitare informale di persone intrappolate in un continuo ciclo di occupazioni e sgomberi senza mediazione e senza soluzione di continuità tra 2017 e 2018 (pp. 143-150). Qui la ricerca è arricchita dalle tante testimonianze di occupanti, operatori e operatrici del sociale, che aiutano a comprendere quanto quel genere



di abitare informale sia una sorta di “buco nero” della cittadinanza: azzera le possibilità occupazionali, l'accesso al welfare di base, alla scolarizzazione per i più piccoli.

“La penicillina” è a questo punto diventata “hotel penicillina”, come spesso il linguaggio giornalistico – con malcelata ironia – trasforma la toponomastica dell'abbandono riconvertito ad abitare precario: a Roma abbiamo già avuto “hotel Africa” e ora “selam palace”, anche questi oggetto di continui sgomberi senza alternativa. Nelle parti curate da Anna Ditta, a tal proposito, si ricostruiscono i passaggi che hanno portato all'occupazione massiva

della “penicillina”: dagli sgomberi di via di Vannina a quello, assai coperto mediaticamente, del palazzo di piazza Indipendenza, per citare alcuni dei casi qui riportati (pp. 141-157).

Il volume sconta la netta cesura tra i linguaggi, che lascia un certo smarrimento nel passaggio dalla storia del mercato globale degli antibiotici al racconto delle condizioni abitative degli occupanti. La prima parte, quella di carattere storico articolata in cinque capitoli, copre inoltre metà del volume e proprio per la dovizia di informazioni può essere considerato un saggio a sé stante. Tuttavia, il merito di questo volume è senz'altro quello di offrire una profondità temporale a quello che

altrimenti rimarrebbe l'ennesimo caso di immobile senza storia, di farlo con lo spirito di partecipazione a una narrazione collettiva sul destino di questi enormi vuoti urbani e di non rimuovere da questa narrazione le storie delle persone che qui hanno trovato, per mancanza di alternative, casa e riparo.

Giovanni Pietrangeli

MICHELA CIMBALO

HO SEMPRE DETTO NOI

LUCÍA SÁNCHEZ SAORNIL, FEMMINISTA E ANARCHICA
NELLA SPAGNA DELLA GUERRA CIVILE

Roma, Viella, 2020, pp. 384, euro 35,00

Michela Cimbalo è riuscita in una difficilissima operazione. Ha scritto una bellissima, appassionata e appassionante biografia tenendo insieme, in equilibrio perfetto, la vita personale, la militanza politica e la parabola poetica di Lucía Sánchez Saornil, la cui storia è rappresentativa di quella politica e sociale della Spagna fra fine Ottocento, l'avvento del franchismo e il contesto internazionale. Per questo è da rimarcare, innanzitutto, lo scavo documentale, la frequentazione delle fonti più disparate e la capacità di sottoporle a critica, di farle "parlare" per dirla con Marc Bloch. Si tratta di un lavoro denso, del quale è impossibile qui rendere la ricchezza e i molteplici percorsi che si aprono, in pratica, a ogni capitolo. Innanzitutto, il contesto della giovinezza di Lucía. Una situazione simile alle coeve realtà di altri paesi e che, per certi versi, presenta fenomeni tipici dei momenti di importante trasformazione negli anni antecedenti il primo conflitto mondiale: migrazioni interne in un contesto di crescita caotica e un percorso di sviluppo che viene dettagliato cogliendone i tratti originali socialmente rilevanti. Qui si sviluppa la militanza poetica, politica e di genere di Lucía in cui i piani si intrecciano ma conservando ognuno la propria specificità. Questo aspetto è colto magistralmente dall'autrice in riferimento allo pseudonimo maschile con cui Lucía pubblica le sue prime opere, che racchiude in sé la possibilità di scrivere su tematiche erotiche, celando, in un gioco di specchi, la propria

omosessualità, ma anche capace di fare emergere quel “noi” che sarà poi caratteristico delle sue pubblicazioni politiche.

È impressionante, per modernità e complessità, il pensiero di Lucía in merito alla questione femminile, o di genere come si direbbe oggi, e il suo sguardo originale, articolato, a volte anche contraddittorio: aspetti che Michela Cimbalo sottolinea con estrema acribia filologica.

La stigmatizzazione del comportamento degli anarchici di sesso maschile, rivoluzionari nel contesto sociale ma non in quello familiare apriva una contraddizione forte nello stesso movimento, con toni che, davvero, sembrano anticipare di molti decenni i movimenti femministi degli anni settanta del Novecento. A dimostrazione del regresso totale di cui i fascismi furono portatori.

Ovviamente non è possibile non parlare della rivista «Mujeres Libres» che Lucía fonda e il cui primo numero esce nel maggio del 1936. In questa rivista Lucía Sánchez riversa le sue idee relative alla lotta di classe, alla cultura e, come è evidente sin dal titolo, alla battaglia per l'autonomia femminile. La rivista nacque con alcuni punti fermi: essere fatta solo da donne per donne e mirare a una più ampia platea. Veniva evitato così l'uso esplicito di termini quale «anarchismo», che avrebbero potuto allontanare potenziali lettrici. Non secondario l'aspetto grafico, innovativo e accattivante con cui il prodotto editoriale si presentava.



Nel «secolo breve» che Lucía attraversa per buona parte, entrerà una figura importantissima, che sarà poi la sua compagna fino alla fine: América “Mery” Barroso con la quale vivrà anche le tragiche fasi della sconfitta repubblicana.

Le pagine dedicate all’“accoglienza” che la Francia riservò ai rifugiati spagnoli sono impressionanti e il timore di cadere in anacronismi a volte cede il passo, confrontando i nostri tempi e quelli di oltre ottanta anni addietro.

Ma la storia non finisce con l'esilio e prosegue con il ritorno nella Spagna di Franco. In un contesto brutale in cui Lucía e “Mery” sopravvivono con estrema difficoltà. Nell'ultima fase della sua vita gli scritti poetici cambiano tonalità e virano verso un crepuscolo con la

consapevolezza della fine del proprio percorso umano. E quel “noi” si trasforma in un “io” in una delle sue ultime struggenti poesie.

La vita di Lucía è stata quella di una militante anarchica che rappresenta pienamente il Novecento, come secolo delle grandi lotte politiche e sociali. Lo testimonia la sua declinazione della questione di genere dentro il conflitto di classe e non in un orizzonte liberale (illuminanti le posizioni relative al «diritto di voto»).

A Michela Cimbalò va un doppio merito: quello di aver ricostruito la vicenda non solo di una donna, ma di un intero universo storico e di aver portato in Italia una storia di un paese a noi così vicino e che ha visto nel 1936 la prova generale dello scontro fra fascismo e antifascismo.

Andrea Bellucci